

chine, l'ingegnere, il costruttore di navi, troverà forse che il dazio protettivo sui ferri rincarà il prezzo delle sue merci e perciò, e soltanto perciò, gli chiude l'esportazione. Il tessitore di cotone sarebbe forse in istato di battere il calicò inglese sul mercato cinese ed indiano, se la protezione di cui gode il filatore non gli rincarasse il prezzo del suo filato, ecc. Nel momento in cui una industria nazionale ha interamente conquistato il mercato interno, l'esportazione le è indispensabile. Sotto l'impero capitalista un'industria deve o andare estendendosi o scemare, non può rimanere stazionaria, impacciata all'estensione essendo rovina imminente. Il progresso delle invenzioni meccaniche e chimiche rende incessantemente superfluo il lavoro umano, mentreché simultaneamente aumenta e concentra ancor più rapidamente il capitale, producendo in tal modo in ogni industria un soprapiù e di lavoratori e di capitale, soprapiù che non trova sbocco in niun luogo perchè lo stesso processo si verifica anche in tutte le altre industrie. Così la transizione dal commercio interno al traffico di esportazione si converte in una questione vitale per tutti questi rami d'industria; ma là s'incontrano i diritti bene acquistati, gli interessi radicatisi degli altri, i quali intanto trovano maggior sicurezza o profitto nel protezionismo, quanto nel libero scambio. Così succederà una lunga lotta pertinace fra protezionisti e libero-scambisti, nella quale da ambedue le parti la condotta trapassa dalle mani dei direttamente interessati in quelle dei politicanti di mestiere, dei *wire-pullers* dei partiti politici tradizionali, il cui interesse non consiste in una pronta soluzione del problema, ma bensì nel procrastinarla più a lungo che sia possibile. Dopo una infinita perdita di tempo e di forze e di danaro, sopravviene di solito una serie di compromessi in favore spesso di questa, spesso di quella parte, i quali in complesso si muovono lentamente verso il libero-scambio — amenoche frattanto il protezionismo non diventi intollerabile alla nazione, ciò che del resto è assai probabile in America.

Di tutti i sistemi protezionisti è pessimo quello che ci si presenta in Germania. Anche questa risentì dopo il 1815 la necessità d'uno sviluppo industriale accelerato. La condizione *sine qua non* era lo stabilire un mercato interno mercè l'abolizione delle innumerevoli linee doganali e leggi fiscali apposite dei piccoli Stati, cioè la formazione della lega doganale tedesca. Questa non si potè realizzare che sulla base d'una tariffa liberale adattata più ai bisogni finanziari che alla protezione dell'industria. Così sebbene la nuova tariffa della lega doganale poco proteggesse qualche industria, per l'epoca della sua introduzione fu un vero modello di libero scambio e rimaneva tale anche malgrado che dal 1830 la maggioranza dei fabbricanti tedeschi cominciasse a domandare dazii protettori; sotto questa tariffa eccessivamente liberale e malgrado la spietata strangolazione di piccole industrie domiciliari tedesche, basate sul lavoro manuale per opera della concorrenza della grande industria inglese, la transizione del lavoro a mano a quello delle macchine si verificò pian piano anche in Germania, ed ora essa è quasi terminata. Il trapasso della Germania dall'agricoltura all'industria si adempì proporzionalmente e dal 1866 fu anzi promosso da avvenimenti politici, quali lo stabilirsi d'un forte governo centrale e d'un parlamento imperiale che guarentiva una legislazione unitaria riguardo al commercio ed all'industria; un uguale sistema monetario, di misura e di peso e finalmente l'affluenza dei miliardi francesi. Così avvenne

che nel 1874 l'intero traffico tedesco al mercato universale non istette indietro che a quello dell'Inghilterra, e che la Germania ebbe maggior forza motrice nell'industria e nei trasporti, di ogni altro paese continentale europeo. Ed oggi ancora un gran paese può, malgrado il progresso enorme dell'industria inglese, innalzarsi in modo da sfidare la concorrenza inglese. Ma a questo punto le cose cambiarono. Precisamente nel momento in cui più che mai il libero scambio parve una necessità per la Germania, questa precisamente introdusse dazii protettori. Senza dubbio fu un passo assurdo, ma esso pure è spiegabile. Sino a tanto che la Germania esportava grani, tutti i proprietari fondiarii e tutti gli attrezzatori erano libero-scambisti entusiastici. Ma nel 1874 invece d'esportare grani la Germania ne ebbe bisogno in forti quantità dall'estero. Quasi nel medesimo tempo l'America incominciò ad inondare l'Europa di grandi masse di grani a buon mercato, che dovunque arrivavano facevano diminuire le rendite fondiarie; d'allora in poi l'intera proprietà fondiaria dell'Europa alzò la voce e chiese in aiuto le tasse protettrici. A sua volta l'industria tedesca soffriva delle conseguenze di quella scellerata sopra-produzione e sopra-speculazione che durante la pioggia aurea francese aveva tanto fiorito; mentre l'Inghilterra, benchè fosse ancora sotto la impressione della crisi del 1866, innondava tutti i mercati accessibili di merci non vendibili nei mercati propri e che dovevano per questa ragione essere spacciati a vil prezzo all'estero. Nonostante che i fabbricanti tedeschi ora fossero assegnati all'esportazione loro, essi videro nel protezionismo un espediente per impadronirsi esclusivamente del mercato interno. Il governo non ne fu che troppo lieto, potendo profittarne a vantaggio della nobiltà fondiaria coll'accordare ai proprietari fondiarii ed industriali dazii protettori. Nel 1874 introdusse dazii elevati, tanto per l'agricoltura quanto per i prodotti dell'industria.

La conseguenza fu che d'allora in poi l'esportazione di prodotti industriali tedeschi venne pagata direttamente dalla tasca dei consumatori interni. Dovunque riuscisse possibile, i fabbricanti crearono sindacati allo scopo di regolare l'esportazione e la produzione medesima. La produzione tedesca del ferro è nelle mani di alcuni pochi grandi stabilimenti, o società anonime, che producono insieme circa quattro volte più di ferro di quanto non ne occorra al paese. Per evitare una inutile concorrenza reciproca queste ditte hanno formato un sindacato il quale distribuisce tutte le sommissioni (pubblicazione per la concorrenza) estere fra loro e che nomina in ogni caso la ditta che deve presentare l'offerta. Questo sindacato ha concluso, qualche anno fa, una convenzione con dei proprietari di fucine inglesi, la quale, però, non godette lunga vita. Parimenti i proprietari delle miniere di carbone fossile in Westfalia, che producono annualmente trenta milioni di tonnellate, si sono riuniti in un sindacato onde regolare i prezzi delle offerte delle sottomissioni e la produzione stessa. In generale ogni fabbricante tedesco vi dirà che l'unico scopo dei dazii protettori si è che essi gli permettano di rifarsi, nel mercato interno, dei vili prezzi di cui devono contentarsi all'estero. Ma ciò non è tutto dire. Per godere di questo assurdo sistema di proteggere l'industria i capitalisti industriali hanno acconsentito ad un monopolio più assurdo ancora, che venne a beneficiare la proprietà fondiaria. Non solo tutti i prodotti dell'agricoltura sono sottomessi a dei dazii d'importazione elevati